

Un tè dai Fullerton

“Chi la fa l’aspetti!” disse la signora Fullerton lasciando tutti in uno stato di ansia febbrile nell’attesa di capire a chi si riferisse.

Lei godeva di quei momenti di suspense in cui tutti pendevano dalle sue labbra, la ripagavano in un certo senso delle delusioni che aveva ricevuto nella vita, di ciò che avrebbe voluto essere e che non aveva potuto. In realtà non lo aveva chiaro in mente neppure lei cosa avrebbe voluto essere...una donna d'affari, una manager o forse un professore universitario, come suo marito.

Rimase a rifletterci su ancora un momento di troppo, perdendo il filo del ragionamento, come le succedeva spesso.

“E allora... – disse il marito – a cosa ti riferivi?”

“In che senso?”

“Chi la fa l’aspetti”, ripeté con un impeccabile accento inglese.
“Chi è causa del suo mal pianga se stesso...”

“Oh, sei impossibile Marzia – intervenne zia Gladys – con te le conversazioni sono un vero supplizio.”

“Parlavo di Pintus. Faceva il dongiovanni con tutte e ora la moglie si è vendicata. Non le so dar torto.”

“Mah...non capisco perché l’abbia sposata, se poi è sempre in cerca di qualcos’altro.”

“Mentre la bella si pretende, la brutta si marita!”

“Marzia, sei impossibile! Hai sempre la battuta pronta! Comunque il tuo servizio da tè è assolutamente divino. Delle tazze di una semplicità e di una raffinatezza incredibili...”

“Porcellane di Limoges, cara... hai notato la figura della pastorella?”

Io e mia sorella Gabriella adoravamo prendere il tè dai Fullerton. Erano dei momenti fuori dal tempo, che si ripetevano tutti i venerdì pomeriggio dalle 5 alle 6 e non si differenziavano mai l’uno dall’altro. Anche noi eravamo sempre gli stessi: il signor Fullerton, originario del Somerset, la moglie Marzia, una giunonica donna del viterbese, dal collo tozzo e largo e l’inesauribile saggezza popolare delle antiche matrone romane, “non fidarti mai di un uomo che mangia la zuppa senza cipolle” diceva sempre e così aveva sposato Fullerton, un uomo che non aveva mai contraddetto i suoi aforismi; poi c’era la zia Gladys, la sorella del signor Fullerton, che si era trasferita ad Acquapendente e viveva con loro dal momento del matrimonio, e infine c’eravamo noi, io e mia sorella Gabriella, e Ritz naturalmente, il cane dei Fullerton, un bassotto dalle orecchie molto lunghe che raccoglievano tutta la polvere della vecchia casa di campagna.

“Ma tornando a parlare di Pintus, cara...è la sua natura... se sei martello batti, se sei incudine statti!”

“Eh, ma chi troppo la tira la spezza! Giusto?” disse Gladys con aria trionfante, contenta per aver infilato la giusta battuta al momento giusto, bruciando sul tempo la più esperta cognata.

Marzia fece una smorfia come per sottolineare di non aver gradito il gusto del proverbio della cognata, giudicandolo banale e poco appropriato.

Ma si riprese subito.

“Sposa settembrina, vedova o poverina”... io l’avevo detto!

“Scherza coi fanti e lascia stare i santi” ribatté Gladys con impertinenza (Pintus era un pastore protestante).

L’irritazione della signora Fullerton a questo punto si fece evidente.

“Troppi galli a cantar non fa mai giorno!” tagliò corto, versando il tè oltre il bordo della tazza di Gladys e riempiendo tutto il piattino.

Fu in quell’istante che il signor Fullerton mormorò qualcosa, una specie di mugolio.

“Ehm...uhm...” , tra il sorpreso e l’imbarazzato.

I suoi piedi e i suoi polpacci erano intrappolati in qualcosa di denso e sfuggente allo stesso tempo.

“Oh mio Dio – disse – Le sabbie mobili!”

Il gorgo stava lentamente girando, con la consistenza di una polenta quasi sul punto di essere fatta.

“Bisogna fare qualcosa! – disse Gladys – Le sabbie mobili lo stanno inghiottendo!”

“Proviamo con l’ombrellino da sole” disse la moglie.

Marzia provò ad allungare la punta del suo ombrellino verso le braccia del marito, ma l’appiglio era troppo inconsistente per la stanza del signor Fullerton. Per giunta l’ombrello si aprì in mezzo alla stanza, cosa che sembrò a tutti di pessimo auspicio.

Io sciolsi la cinta dei pantaloni e consigliai Fullerton di legarsela saldamente al polso, ma nell’eccitazione dimenticai di tenere un capo e la cinta rimase tutta tra le mani del signor Fullerton.

Marzia era tutta eccitata.

“Bisogna chiamare i pompieri, presto – gridava – chiamate il vicino, il signor Pedica, lui è un idraulico, forse può fare qualcosa.”

Tutti si affaccendavano attorno al signor Fullerton e si sbracciavano tentando ognuno di trovare l’idea risolutiva. A qualcuno venne l’idea intelligente di usare l’attaccapanni, ma in un tentativo un po’ goffo di aiuto anche l’attaccapanni venne inghiottito dalle sabbie mobili.

La sabbia gli era arrivata ormai alla vita. Una specie di denso purè che girava in senso orario, come un gorgo d’acqua di una vasca da bagno a cui è stato tolto il tappo, come la sabbia di una clessidra che inesauribilmente sta passando tutta nella parte inferiore, decretando la fine del tempo.

La sabbia girava lentamente ma in realtà la situazione stava precipitando molto rapidamente. Il signor Fullerton, con la sabbia ormai al petto, continuava a sprofondare. Senza scomporsi, con le braccia ancora libere, riuscì ad afferrare la sua tazza e a finire il tè, prima che diventasse freddo. Il tè tiepido era una cosa che davvero non poteva sopportare.

Ora era rimasta fuori solo la testa e una mano che ancora reggeva la tazza. Il signor Fullerton pensava con malinconia ai bellissimi tramonti del Somerset che probabilmente non avrebbe più rivisto e agli impeccabili tè inglesi della sua infanzia. La signora Fullerton era agitatissima, capiva che l’epilogo era ormai alle porte. Salutò il marito, gli mandò baci e gesti di commiato. Allungò il braccio per dargli un’ultima carezza e nel ritrarlo gli tolse di mano la tazza di Limoges, col tè ormai finito, e la ripose sul vassoio.

Il cane Ritz abbaiava come un forsennato. Era eccitato, scodinzolava furiosamente, e nella calca generale si buttò nel buco prima che si richiudesse definitivamente, non smentendo la proverbiale fedeltà dei bassotti alsaziani verso i loro padroni e la loro insaziabile curiosità per l’ignoto.

In realtà si capì che seguiva un pasticcino finito inavvertitamente nel gorgo.

“Nemmeno i cani muovono la coda per niente” commentò con amarezza ma con dignità la signora Fullerton, nonostante avesse appena perso un marito.

Poi il buco si chiuse sull’ultima parte visibile del signor Fullerton, il riporto dei capelli.